

# La parresia

AGOSTO 2023

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

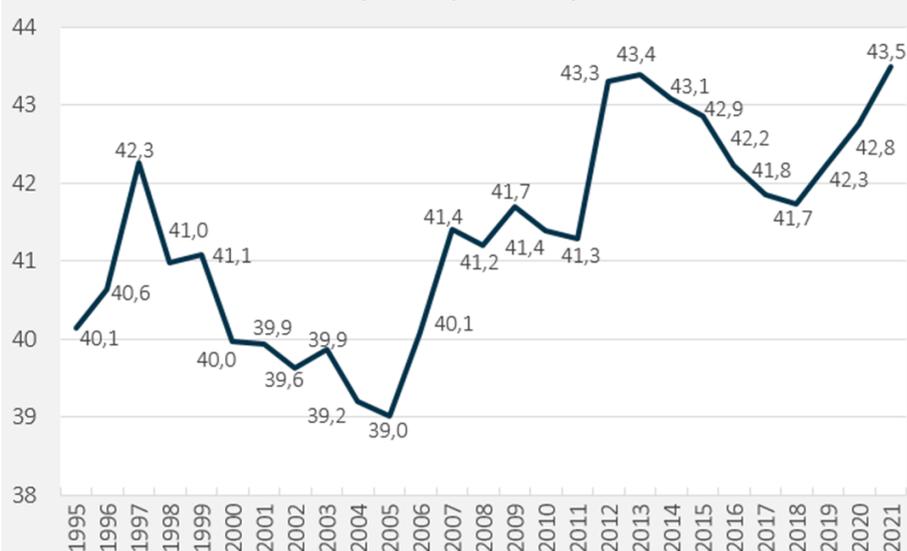
I CONTRIBUTI NON FIRMA-  
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL  
RESPONSABILE

## SOMMARIO:

Segue: Tante tasse ma pagano sempre gli stessi	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
La colonna Traiana	Pag. 6
Corinaldo	Pag. 8
Un'immersione nella storia: Rodi	Pag. 10
Poesie sui bambini	Pag. 14
L'assunzione della Vergine Maria	Pag. 16
La Maddalena penitente	Pag. 18
Il pescatore	Pag. 20
"Tierra Prometida"	Pag. 22
L'Anatra all'Arancia	Pag. 24
Lacrime delle Dolomiti di	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

## Tante tasse ma pagano sempre gli stessi

Fig. 1: Andamento nel tempo della pressione fiscale (valori in percentuale)



Fonte: Elaborazioni OCPI su dati Istat.

Num.	Nazione	Pressione fiscale
1	Danimarca	49%
2	Francia	47%
3	Belgio	45,4%
4	Austria	43,6
5	Italia	43,4
6	Svezia	43,3
7	Finlandia	42,9

Le discussioni sulle tasse, sull'evasione fiscale e corollari vari, le ricordo fin da quando ero bambino. E' fuori discussione che nel nostro paese le aliquote delle tasse siano molto alte, è assolutamente vero che l'uso che viene fatto del denaro pubblico risulta spesso volte discutibile e a volte oggetto di interessi personali dei politici di turno. Però ad incidere su questa si-

Segue nella pagina successiva

## Segue....Tante tasse ma pagano sempre gli stessi

tuazione contribuisce anche molto l'evasione fiscale. Con il termine "evasione fiscale" ci si riferisce a tutti quei comportamenti attraverso i quali i cittadini violano le norme di legge al fine di non pagare o pagare meno tasse. L'esempio più tipico di evasione è la vendita di alimenti senza l'emissione dello scontrino fiscale. Oppure la mancata emissione di fattura da parte di un professionista a fronte di una prestazione. Ogni forma di evasione è censurabile e

tramite la mancata dichiarazione o il mancato versamento dell'Ires. Se si considera il gettito potenziale dell'Ires, ossia tutte le entrate fiscali che si otterrebbero se tutti pagassero questa imposta, circa un quarto viene evaso (il 23,2 per cento). Secondo la relazione del Ministero, circa un quinto dell'Iva potenziale viene evasa (il 20,4 per cento nel 2019), per un totale di 31,8 miliardi di euro. In effetti questi numeri mostrano che il peso dell'Iva sull'evasione è

elevato. E una buona parte dell'evasione dell'Iva deriva dalle piccole transazioni, come quelle del commercio al dettaglio, che sono semplici da non dichiarare al fisco: per esempio basta non emettere lo scontrino. La relazione ministeriale sull'evasione fiscale, spiega anche che per un'impresa di medie e grandi dimensioni, che compie soprattutto transazioni con altre imprese, sottrarre le fatture all'occhio del fisco è in-

da contrastare, ma chi sono i contribuenti che evadono di più in Italia? Secondo alcuni sono le grandi imprese (le cosiddette big company) e le banche, ossia le organizzazioni con una dimensione aziendale piuttosto grande. Queste sono le imprese soggette all'Ires, l'imposta sul reddito delle società, pagata soprattutto dalle società di capitali. Secondo la relazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze, nel 2019 sono stati evasi 8,7 miliardi di euro

vece molto più complicato. Va poi considerata l'ultima voce più rilevante tra quelle relative alle transazioni in nero: l'evasione dell'Irpef da parte dei lavoratori autonomi e delle piccole imprese. Secondo le stime del ministero, nel 2019 sono stati evasi 32,5 miliardi di euro di Irpef da lavoratori autonomi e di imprese. Questa è la voce più rilevante dell'evasione fiscale sia in termini assoluti che in termini relativi: i lavoratori autonomi e le piccole imprese

### Tax Evasion Costs EU Countries Billions

Estimated level of evaded taxes in EU countries (in billion euros)



infatti, non pagano in media il 69 per cento delle imposte sul reddito che dovrebbero pagare allo Stato ogni anno (una percentuale che nel 2015 era pari al 65 per cento). Come tutti sanno per i lavoratori dipendenti, sia del settore pubblico come di quello privato, il problema evasione totale è impossibile e quello dell'evasione parziale molto più difficile e di entità molto inferiore. E' doveroso peraltro ricordare che l'art. 53 della Costituzione afferma che chiunque (anche gli stranieri e gli apolidi) svolga un'attività lavorativa ha il dovere di pagare le tasse in ragione della loro capacità contributiva per cui il sistema tributario è informato a criteri di progressività. Tutti sono pertanto tenuti a concorrere alle spese pubbliche: si tratta di un dovere di solidarietà, in quanto il pagamento dei tributi è indispensabile per rendere effettive le protezioni sociali. Non a caso la Costituzione stessa prevede che per le leggi tributarie e di bilancio, sia ammesso il referendum. Proviamo a ipotizzare un po' di futuro in materia. La prima cosa è l'auspicio che il denaro pubblico venga usato meglio e non sprecato; la seconda è proprio quella della lotta all'evasione. Su questa tematica c'è tanto su cui riflettere innanzitutto in termini storici. L'evasione fiscale è così massicciamente diffusa che è come se fosse un partito trasversale che pensa solo ai propri interessi ed è probabilmente per questo motivo che una lotta seria non è stata mai fatta; al contrario qualche partito l'ha favorita con condoni e affermazioni populistiche. Anche di recente, quando si parla di pace fiscale, viene fatto un minestrone tra i cittadini che hanno avuto dei problemi seri e non sono da vessare e una serie di furbi consolidati. E pensare che quando si parla di abbassamento delle aliquote delle imposte, già con una seria lotta all'evasione si potrebbero trovare le risorse necessarie con vantaggio per chi si è comportato sempre onestamente, che oggi invece paga anche per i furbi.

## Le tasse sulla casa

Le tasse sulla casa rappresentano una parte importante delle entrate tributarie dello Stato e degli enti locali. Storicamente le abitazioni hanno sempre rappresentato una forma di impiego sicuro per le famiglie, un bene rifugio su cui dirottare i risparmi che, diversamente da altre forme di investimento, non possono essere oggetto di occultamento o trasferimento all'estero. In più il patrimonio immobiliare ha una facilità di accertamento immediata, in quanto i registri immobiliari sono tenuti costantemente aggiornati, grazie agli interventi di informatizzazione e digitalizzazione, nonché alle sanatorie in materia edilizia che nel corso degli anni hanno contribuito a far emergere gli immobili fantasma. Andiamo ora ad analizzare come il sistema tributario italiano è strutturato nel settore immobiliare e quali sono le tasse e le imposte sulla casa. In linea di massima è possibile ricondurre le imposte sulle abitazioni in tre macro-aree:

tributi di natura reddituale: Irpef, Ires, cedolare secca;

tributi di natura patrimoniale: Imu e Tari;

tributi sui trasferimenti: Imposta di Registro, Ipotecaria e catastale per acquisti, successioni e donazioni.

Secondo le ultime analisi che emergono da recenti report, che tengono conto di un confronto tra il nostro Paese e gli altri Stati europei, avere una casa in Italia non ha un peso maggiore rispetto alle spese che devono sostenere i cittadini della Francia, della Spagna o di altri Stati del nostro continente. È stato osservato che, realizzando una classifica di questo tipo che tenga conto della maggiore incidenza delle tasse sulla casa, al primo posto c'è la Francia, con una percentuale del 4,9% in riferimento al peso fiscale sulle famiglie. Seguono la Gran Bretagna, con il 3,1%, il Belgio, con il 3,6%, la Grecia, con il 3,3%, la Spagna, con il 2,7%, e la Danimarca, con il 2,4%. L'Italia si colloca nella settima posizione di questa particolare classifica, con un peso fiscale corrispondente al 2,3%.

## Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di Paul Benjamin Auster, Ezra Pound e Franz Kafka.

New York era un luogo inesauribile, un labirinto di passi senza fine: e per quanto la esplorasse, arrivando a conoscerne a fondo strade e quartieri, la città lo lasciava sempre con la sensazione di essersi perduto. Paul Benjamin Auster, l'autore di questa definizione, è uno scrittore, saggista, poeta, sceneggiatore, regista, attore e produttore cinematografico statunitense. Vive a Brooklyn, New York ed è un grande conoscitore della città. Di definizioni di New York ne ho ascoltate e lette un'infinità che coprono tutte le sfaccettature di questa incredibile megalopoli che non è una città ma la somma di tante città; un insieme di tante realtà di tanti popoli e di tante tradizioni. Peraltra per tradizione e consolidata concezione rappresenta la città cosmopolita per eccellenza o perlomeno la prima in termini storici con questa caratteristica. Ma questa definizione ci dice anche altro, in particolare ci spinge a vedere questa città come un qualcosa di misterioso e che quindi attrae ma fa anche un po' paura innanzitutto per le sue dimensioni: anche conoscendo a fondo strade e quartieri, la città lascia sempre con la sensazione di essersi perduto e che c'è qualche cosa che ancora non conosci. Curiosamente tutto ciò nonostante che stiamo parlando di una città relativamente giovane ed estremamente moderna. Infatti i monumenti più antichi sono del settecento e l'Ago di Cleopatra che si trova a Central Park pur avendo oltre 3500 anni, sta a New York da poco più di un secolo.

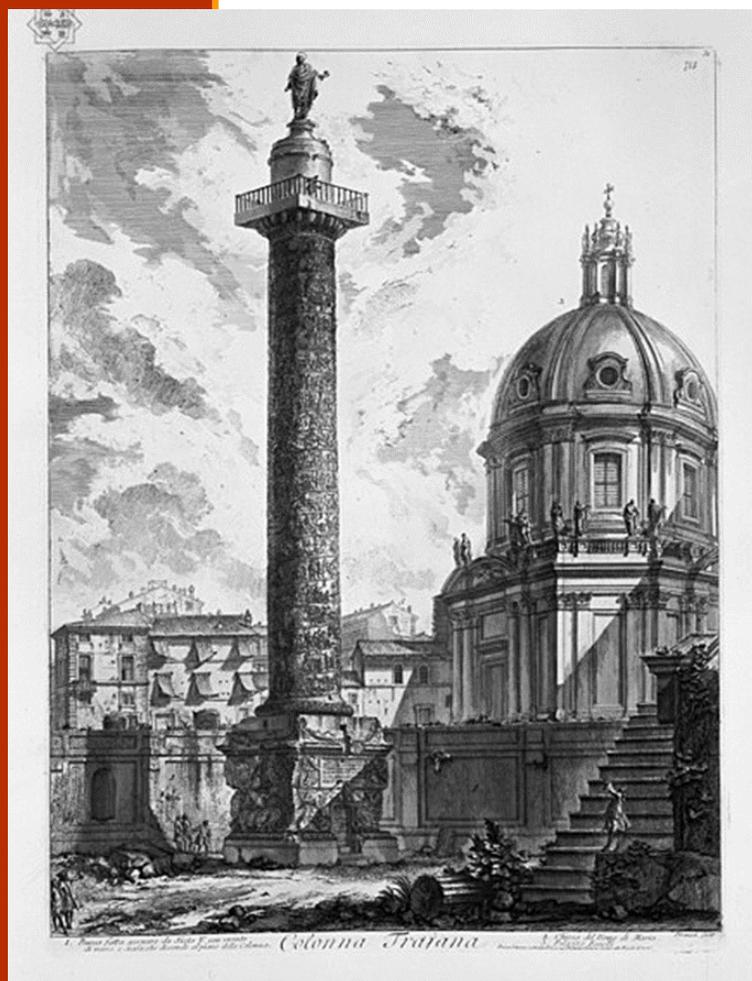
Ed è New York la città più bella del mondo? Forse. Nessuna notte urbana è come la notte a New York. Ho guardato la città dall'alto dei grattacieli. Ed è allora che i grandi edifici perdono la loro realtà e la sostituiscono con poteri magici, diventando così immateriali che è come se esistessero solamente le finestre illuminate. Questa è la descrizione di New York di Ezra Weston Pound che è stato un poeta, saggista e traduttore statunitense, che trascorse la maggior parte della sua vita in Italia. Visse anche molto in Europa e fu uno dei protagonisti del modernismo e della poesia di inizio XX secolo. Fabrizio Caramagna, conosciuto anche come "ricercatore di meraviglie", è uno degli autori italiani più citati e lo scrittore di aforismi più citato al mondo e così descrive New York: " Era troppo per crederla vera; così complicata, immensa, insondabile. E così bella, vista da lontano: canyon d'ombra e di luce, scoppi di sole sulle facciate in cristallo, e il crepuscolo rosa che incorona i grattacieli come ombre senza sfondo drappeggiate su potenti abissi. New York, la più vecchia città moderna del mondo. Queste due citazioni diverse ma con dei tratti comuni, mi offrono lo spunto per dirvi cosa ne penso io della Grande mela. New York non è ospitale. E' molto grande e sembra non avere cuore. Non è incantevole, Non è amichevole. E' frenetica, rumorosa e caotica, un luogo difficile, avido, incerto. New York non fa nulla per chi è incline ad amarla tranne far entrare dentro il nostro cuore una nostalgia di casa che ci sconcerca quando ci allontaniamo e ci domandiamo perché siamo inquieti. A casa o fuori, abbiamo nostalgia di New York non perché New York sia migliore o al contrario peggiore, ma perché la città ci possiede e non sappiamo perché. Con i suoi oltre 400 km di metropolitana e oltre 450 stazioni, aperta tutto il giorno al servizio e con un numero medio di passeggeri giornalieri di 5,5 milioni nei giorni lavorativi, di offre l'idea di una città infinita nello spazio e nel tempo. Questa sensazione di grande formicaio iperattivo però non corrisponde, secondo me ad una attrattiva vera. E così la città dopo averla esplorata mi spinge a tornare nei miei luoghi, .....più umani.

"Domenica saremo insieme, cinque, sei ore, troppo poco per parlare, abbastanza per tacere, per tenerci per mano, per guardarci negli occhi." E' una frase tratta da "Lettere a Milena" di Franz Kafka. Kafka è tra i più importanti scrittori del Novecento, esponente del realismo magico europeo, del modernismo e per alcuni critici dell'esistenzialismo. La frase è meravigliosa perché parla d'amore in termini puri e vogliosi di profondità ovvero di andare a fondo nell'animo dell'altro. Oserei quasi dire di "contemprarla". In questo principio c'è il rispetto assoluto dell'altra persona, non il desiderio di possederla ma di trovare in lei la bellezza allo stato assoluto e il mistero della vita, del singolo come della coppia. Ma l'aspetto più affascinante è l'espressione "troppo poco per parlare, abbastanza per tacere" che fotografa l'inesistenza e la non importanza del tempo di fronte ad un rapporto puro che può essere di tutta una vita come di pochi secondi.

"La giovinezza è felice, perché ha la capacità di vedere la bellezza. Chiunque conservi la capacità di cogliere la bellezza non diventerà mai vecchio". Questo concetto espresso anch'esso da Kafka è, a mio parere, vero e geniale e corrisponde ad alcune mie esperienze. Mi riferisco sia ad esperienze intime e private come l'amore per mia moglie che anche dopo decenni è fresco più di prima, ma anche alle esperienze di carità e generosità che uno fa e che contribuiscono alla bellezza della vita. Questa frase di Kafka incuriosisce pensando al suo personaggio; crebbe a Praga come ebreo di lingua tedesca ed era profondamente affascinato dagli ebrei dell'Europa orientale, convinto che vivessero la spiritualità con grande intensità.] Tuttavia, negli anni dell'adolescenza Kafka si dichiarò spesso ateo e anche in seguito ebbe con la religione ebraica un rapporto controverso. Kafka, nonostante fosse molto consapevole della propria ebraicità, non le diede spazio nei suoi lavori, che appaiono privi di temi, scene e caratteri ebraici. E invece questo concetto che vi propongo è sintomatico di una grande intensità religiosa e sensibilità, oserei dire quasi di taglio cattolico. Sta di fatto che un'intuizione geniale connessa ad una vita che si confronta con la realtà, è sempre la benvenuta e non ha confini ideologici.

## La colonna Traiana

Un monumento di rara bellezza e antesignano dei libri di storia e delle cronache di guerra. In pieno centro di Roma, vicino ai fori, spesso gli stessi romani ne trascurano la bellezza e l'importanza.



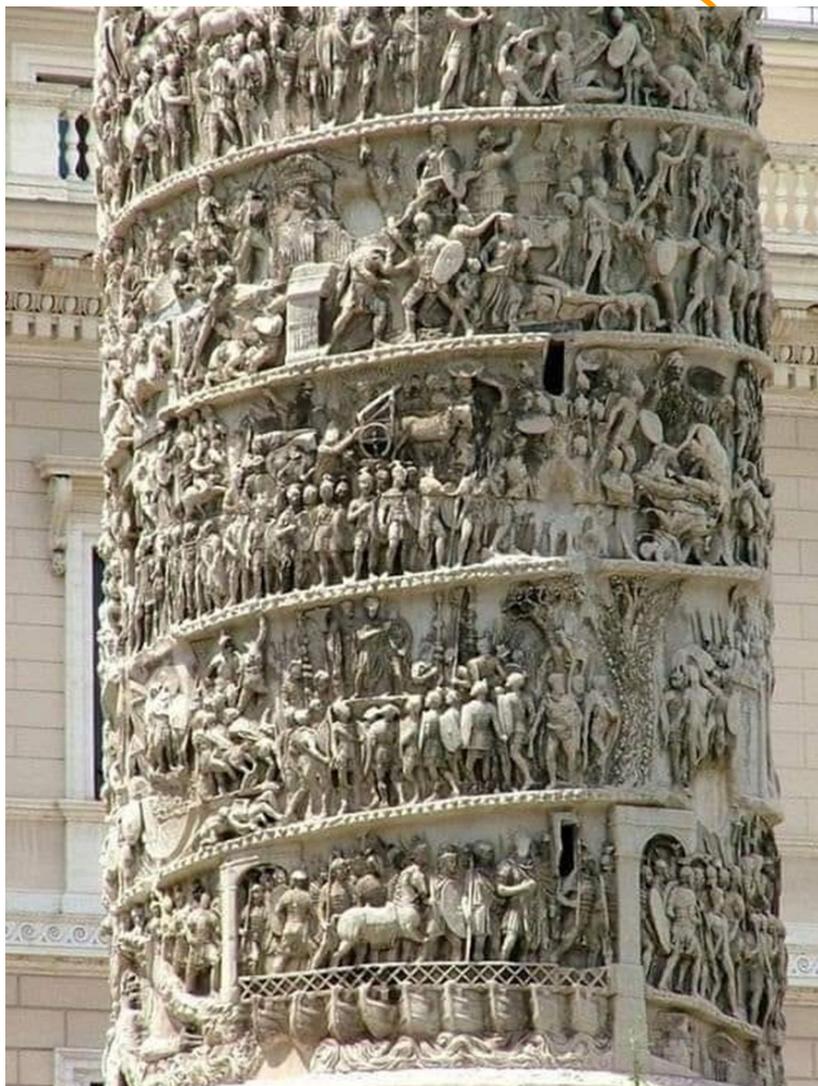
Incisione di Giovanni Battista Piranesi della metà del XVIII secolo

La Colonna Traiana fu innalzata a Roma per celebrare la conquista della Dacia (attuale Romania) da parte dell'imperatore Traiano; rievoca infatti tutti i momenti salienti di quella espansione territoriale. La cella alla base aveva la funzione di sepolcro per le ceneri dell'imperatore. Si

tratta della prima colonna coccinea mai innalzata. Era collocata nel Foro di Traiano, in un ristretto cortile alle spalle della Basilica Ulpia fra due biblioteche, dove un doppio loggiato ai lati ne facilitava la lettura. Fu una novità assoluta nell'arte antica e divenne il punto di arrivo più all'avanguardia per il rilievo storico romano. Nella Colonna Traiana si assiste, per la prima volta nell'arte romana, a un'espressione artistica autonoma in ogni suo aspetto, anche se culturalmente in continuazione con il ricco passato.

La colonna coccinea fu inaugurata nel 113, con un lungo fregio spiraliforme che si avvolge, dal basso verso l'alto, su tutto il fusto della colonna e descrive le guerre di Dacia (101-106), forse basandosi sui perduti Commentarii di Traiano e forse anche sull'esperienza diretta dell'artista. L'iscrizione dei Fasti ostienses ci ha tramandato anche la data dell'inaugurazione, il 12 maggio. La colonna è cava all'interno, dove ospita una scala a chiocciola, per cui poteva essere scalata fino alla sommità. Aveva la funzione pratica, testimoniata dall'iscrizione, di restituire la vista panoramica e ricordare l'altezza della sella collinare prima dello sbancamento per la costruzione del Foro e di accogliere le ceneri dell'imperatore dopo la sua morte. I 200 metri del fregio istoriato continuo si arrotolano intorno al fusto per 23 volte, come se fosse

un rotolo di papiro o di stoffa, e recano circa 150 scene, animate da oltre 2500 figure. L'altezza del fregio cresce con l'altezza, da 0,89 a 1,25 metri, in maniera da compensare la deformazione prospettica verso l'alto. La narrazione è organizzata rigorosamente con intenti cronistici. Seguendo la tradizione della pittura trionfale vengono rappresentate non solo le scene "salienti" delle battaglie, ma esse sono intervallate dalle scene di marcia e trasferimenti di truppe e da quelle di costruzione degli accampamenti e delle infrastrutture, rappresentate con estrema minuzia nei dettagli. Le scene sono ambientate in contesti ben caratterizzati, con rocce, alberi e costruzioni: per questo sembrano riferirsi ad episodi specifici ben presenti nella mente dell'artefice, piuttosto che a generiche rappresentazioni idealizzate. Non mancano notazioni più puramente temporali, come la mietitura del grano per alludere all'estate quando si svolsero gli avvenimenti della seconda campagna dell'ultima guerra: importante ruolo hanno tutti quei dettagli capaci di chiarire allo spettatore il momento e il luogo di ciascun avvenimento rappresentato. La figura di Traiano è raffigurata 60 volte e la sua presenza è spesso sottolineata dal convergere della scena e dello sguardo degli altri personaggi su di lui; è alla testa delle colonne in marcia, rappresentato di profilo e con il mantello gonfiato dal vento; sorveglia la costruzione degli accampamenti; sacrifica agli dei; parla ai soldati; li guida negli scontri; riceve la sottomissione dei barbari. Un ritmo incalzante, d'azione, collega fra loro le diverse immagini il cui vero protagonista è il valore, la virtù dell'esercito romano. Sotto papa Sisto V, nel 1587, ad opera di Domenico Fontana, si pose sulla sommità del fusto la statua in bronzo di san Pietro e la colonna divenne come un tuttuno con la chiesa di Santa Maria di Loreto.



Salii verso sera sulla colonna Traiana, da cui si gode un panorama incomparabile. Visto di lassù, al calar del sole, il Colosseo sottostante si mostra in tutta la sua imponenza; vicinissimo è il Campidoglio, più addietro il Palatino e il rimanente della città. Poi, a tarda ora, tornai a casa passeggiando lentamente per le vie. Un luogo straordinario è la piazza di Monte Cavallo con l'obelisco.

Goethe, *Viaggio in Italia*

La colonna è del tipo "centenario", cioè alta 100 piedi romani, circa 29,78 metri, 39,86 metri circa se si include l'alto piedistallo alla base e la statua alla sommità. L'ordine della colonna è quello tuscanico riadattato, come testimoniano alla sommità le scanalature sotto il fregio spiraliforme. La colonna è costituita da 18 colossali blocchi in Marmo di Carrara, ciascuno dei quali pesa circa 40 tonnellate ed ha un diametro di 3,83 metri.

## Corinaldo

Nel cuore delle Marche, in provincia di An-  
 cona, sorge Corinaldo uno splendido bor-  
 go, eletto il più bello d'Italia nel 2007, che  
 merita di essere visitato almeno una volta  
 nella vita. In posizione strategica in cima

chia di mura, fra le meglio conservate delle  
 Marche, Corinaldo incuriosisce non solo  
 per il suo centro storico ben conservato e  
 curato ma anche per le tante leggende che  
 circolano in merito ai suoi bizzarri abitan-

ti, tanto da far guadagnare a questo borgo il soprannome di "città dei Matti". Corinaldo è situato nell'entroterra di Senigallia, dalla quale dista una ventina di km in direzione sud e sorge alla sommità di un colle sulla riva sinistra del fiume Nevola, a un'altitudine di circa 203 metri. Corinaldo è immerso nelle dolci colline marchigiane e se ne sta arroccato su una collinetta, protetto da una lunga cinta muraria lunga quasi un chilometro: una delle più lunghe di tutte le Marche. Quest'opera fu realizzata dall'architetto militare Francesco Di Giorgio Martini nel XIV secolo ed è ancora intatta, come se il tempo non fosse passato. Il borgo di Corinaldo, venne edificato nei pressi dell'antica città romana di Suasa Senonum. Sembra che il suo nome derivi dalla frase "curre in altum" che veniva usata spesso da chi era sopravvissuto alle aggressioni barbariche. Più recentemente si è fatta stra-



ad un colle e circondato da campi di gira-  
 da l'ipotesi che Corinaldo deriverebbe da  
 soli e vigneti, è caratterizzato da un im-  
 Curia di Rinaldo, il nome del primo insedia-  
 pianto urbano tipicamente medievale e  
 mento registrato. Le sue origini risalgono  
 rinascimentale. Difeso da una intatta cer-  
 al V secolo d.C., quando un gruppo di fug-



gitivi della città romana di Suasa si stabilì nell'attuale territorio comunale, nel tentativo di sottrarsi alle razzie dei Goti. Corinaldo venne ricostruita letteralmente ex novo nel 1367, in seguito all'autorizzazione concessa da Papa Urbano V, con l'attuale cinta muraria, nella quale figurano elementi fortificativi attribuibili all'influenza stilistica del celeberrimo architetto militare senese, il già citato Francesco Di Giorgio Martini. Le mura cittadine sono riconosciute come le più imponenti e significative e bellissime, dotate di porte, baluardi poligonali, torri di varia forma e bastioni, di cui uno, merlato e dalla forma affilatissima. La fortificazione resistette ad un durissimo assedio da parte del duca Francesco Maria della Rovere. Il centro del borgo, dal carattere tipicamente medievale, è un susseguirsi di vie strette e abitazioni in laterizio; lo scorcio più caratteristico è la Piaggia, detta anche Cento Scale, che sale dritta fino alla Piazza del Terreno, sulla sommità del colle. Poi percorrendo una ripida stradina si arriva senza troppa fatica al camminamento di ronda, dove si può salire per vedere le mura di Corinaldo dall'alto. Percorrere il camminamento è molto suggesti-

vo e anche un pò romantico: le viste sulle campagne circostanti sono incredibili e si percepisce ancora oggi la potenza e maestosità di questa cinta muraria, che in alcuni punti arriva ad un'altezza di 15 metri. Non a caso, un tempo avevano una funzione difensiva, che man mano negli anni è venuta a cadere ma che si percepisce ancora oggi. Oltrepassata la porta di Santa Maria del Mercato, salendo gli oltre cento gradini della Piaggia, si arriva al leggendario Pozzo della Polenta, costruito intorno alla metà del 1400 che garantì le riserve di acqua durante l'assedio del 1517. Questo famoso pozzo nasconde anche una leggenda. Si narra che un uomo salendo la lunga scalinata della piaggia, con un pesante sacco di farina sulle spalle, si fermò esausto per riposare, appoggiando il sacco sul bordo del pozzo. Cadde giù e per recuperarlo decise di scendere nel pozzo. Le donne del paese non vedendolo più tornare iniziarono a dire che l'uomo stava mangiando la polenta, data dal mais mescolatosi all'acqua del pozzo. Pare che gli abitanti chiesero all'uomo di non mangiarsi tutto e dare qualche piatto di polenta anche agli altri. Da questo il soprannome degli abitanti: i polentoni.

## Un'immersione nella storia: Rodi

Diversamente da altre località greche, la città di Rodi (capoluogo omonimo dell'isola) non è famosa soltanto per le vestigia classiche ma anche per quelle medievali. Il "merito" è dei Cavalieri di San Giovanni che abitarono l'isola dal 1309 al 1522, quando furono costretti a riparare a Malta, sconfitti dalle milizie ottomane.

Rodi è una città unica, capace di incanalare la vivacità dei resort mediterranei in un'area moderna e cosmopolita e preservare il fascino di una storia millenaria nei suoi quartieri medievali, che rappresentano quasi un mondo a parte, racchiuso entro possenti mura che lasciano appena intuire i tesori nascosti al loro interno. È la città più grande dell'isola più grande del Dodecaneso, l'arcipelago greco più discoteche; non mancano le spiagge, sorprendentemente belle per essere spiagge cittadine. Il nome potrebbe derivare dal greco antico ῥόδον che significava «rosa» e ricorrente è la denominazione di Isola delle rose. La rosa è uno dei simboli di Rodi, frequentemente impresso sulle monete. Già nell'antichità alcune teorie collegavano il nome dell'isola alla mitologia: Rodo era la ninfa figlia



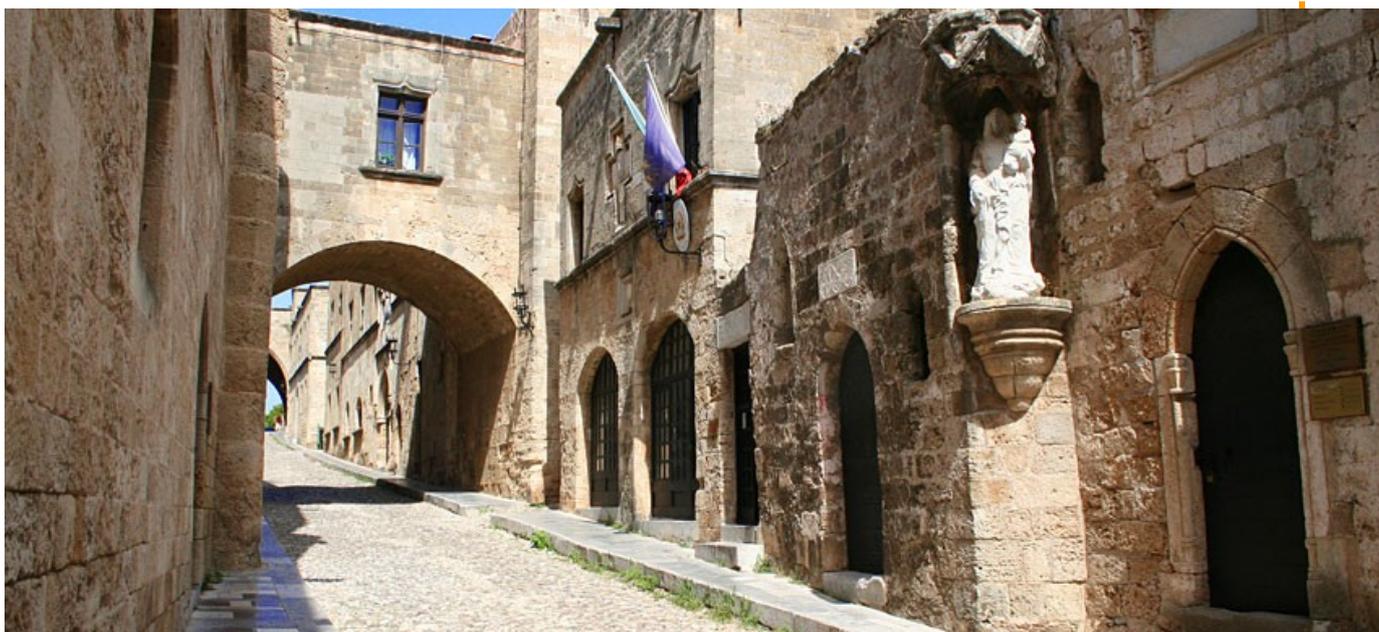
vicino alla Turchia che alla Grecia continentale. Divisa in Città Vecchia e Città Bassa, Rodi è in grado di accontentare turisti interessati a storia, arte e cultura e altri che cercano file ininterrotte di pub e di Poseidone e di Anfitrite. Ovviamente può essere accaduto anche l'inverso: che la ninfa abbia preso nome dall'isola. Diversi studiosi sostengono un'origine pre-greca del nome, in particolare dalla paro-

la fenicia erod, tradotto serpente, per l'abbondanza di serpenti. Altre figure rappresentative dell'isola sono il cervo, la cui statua domina il principale ingresso portuale, e di cui vari esemplari pascolano lungo i percorsi dei parchi delle mura, e l'ibisco, onnipresente fiore che decora ville e giardini. L'attrazione principale di Rodi Città è senza dubbio il Palazzo dei Grandi Maestri, chiamato anche Palazzo dei Cavalieri, un magnifico edificio a due piani con



porticato al pianterreno e una grandiosa scalinata interna risalente al Trecento. Costruito sulle rovine di una precedente fortezza bizantina, fu usato come sede dei 19 Gran Maestri, autorità suprema dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, e come rifugio alla popolazione in caso di assedio. Danneggiato dall'esplosione di una polveriera nel

Questo meraviglioso palazzo medievale è oggi sede di due mostre permanenti sulla storia di Rodi. Ancora oggi si tiene in questo palazzo la cerimonia del giuramento di nuovi membri dell'ordine di San Giovanni. Il Palazzo dei Grandi Maestri si trova nel Quartiere dei Cavalieri, probabilmente l'area più caratteristica e affascinante di Rodi.



1856, fu restaurato in epoca fascista dagli italiani.

Segue nelle pagine successive

## Segue... Un'immersione nella storia: Rodi



no splendidi palazzi ristrutturati a inizio Novecento dagli italiani per eliminare gli elementi ottomani e riportarli allo splendore medievale, e il Tempio di Afrodite (III



secolo aC), tra le poche rovine antiche visibili all'interno della Città Vecchia. Si accede al Quartiere dei Cavalieri dalla splendida Porta della Libertà. Il Quartiere Turco di Rodi è una zona a sud della Via dei Cavalieri che deve il suo aspetto attuale, da cui il nome, all'occupazione ottomana del 1522. Molte delle chiese già esistenti vennero convertite in moschee; la più bella è la Moschea di Solemano, facilmente riconoscibile dalle caratteristiche pareti rosa. Una perla nascosta di questo quartiere è la Biblioteca

Sopra l'Amboise porta d'ingresso della città vecchia, sotto i ruderi di Lindos che dominano il mare. Nella pagina accanto la Moschea di Solemano e le clonne di entrata del porto con sopra i cervi.

Una volta usciti dal palazzo si possono esplorare i vicoli e le vie ciottolate di questo quartiere a nord della Città Vecchia costruito tra il Trecento e il Quattrocento dai Cavalieri di San Giovanni. Le costruzioni simbolo di questo quartiere storico sono i palazzi fortificati e le imponenti case signorili dall'aspetto più simile a una fortezza che a un castello. È la zona più visitata della città, un po' per il suo fascino storico un po' perché qui si concentrano alcune interessanti attrazioni. Tra queste non si possono non citare la Via dei Cavalieri, lunga appena 200 metri, su cui si affaccia-

Musulmana, fondata alla fine del Settecento. Non è aperta ai visitatori, ma si può entrare nell'atrio e da lì dare una sbirciatina alle antiche sale che custodiscono tesori letterari in arabo, turco e persiano, compresi alcuni preziosi manoscritti e copie illustrate del Corano risalenti al Quattrocento e al Cinquecento. Il grazioso cortile è un angolino tranquillo dove rifugiarsi in cerca di pace e di un po' di fresco. Altra zona, altra atmosfera: il Quartiere Ebraico di Rodi è un fazzoletto di viuzze a sud-est della Città Vecchia. Seppur ricco di scorci pittoreschi e di attrazioni storiche, è meno



visitato rispetto al Quartiere dei Cavalieri e al Quartiere Turco. Tranquillo e suggestivo, è il luogo giusto per chi ama gironzolare per la città senza sgomitare tra folle di turisti. Per conoscere la storia del quartiere, tristemente simile ai quartieri ebraici di altre città europee spopolati a causa delle deportazioni durante la Seconda Guerra Mondiale, si può visitare il Museo Ebraico di Rodi. L'accesso avviene attraverso la sinagoga Kahal Shalom: fondata nel 1577, è la più antica sinagoga di tutta la Grecia. L'Acropoli di Rodi, un tempo nucleo originario dell'antica città, è oggi solo un mucchietto di rovine sulle pendici del monte Smith, a circa un chilometro dal centro città. Poche sono state restaurate, ma è comunque affascinante salire qui in cima e passeggiare tra le rovine antiche, con uno sguardo rivolto alla città in basso. Le attrazioni di cui ci siamo finora occupati si trovano nel capoluogo dell'isola. Un altro centro urbano abbastanza popolato è Ialysos che da Rodi dista poco più di 10 chilometri. La popolarità di Ialysos è dovuta soprattutto alla presenza



È forse l'attrazione più famosa di Rodi... ma la meno fotografata. La ragione è semplice: non esiste più da oltre duemila anni. Parliamo naturalmente del Colosso di Rodi, la gigantesca statua del dio Helios considerata una delle sette meraviglie del mondo. Fu costruita tra il 304 e il 293 aC per celebrare la vittoria contro Demetrio I Poliorcete, nipote di Alessandro Magno. Crollò in mare 67 anni dopo a causa di un terremoto e non venne mai recuperata né sostituita da una ricostruzione. In più occasioni venne proposta l'idea di costruire una nuova statua con le stesse caratteristiche dell'originale, ma tutti i progetti furono abbandonati perché troppo costosi.



del Monte Filerimos, piccola collina di 267 metri. Quest'ultima soluzione è preferita dai turisti, invogliati dalla facilità del percorso a raggiungere il punto panoramico in cima dove campeggia una grande croce. Sotto questa croce sorge un antico monastero bizantino. La cui prima edificazione risale al X secolo, anche se dell'originaria chiesa resta poco o niente. Vedi foto a fianco.

## Poesie sui bambini

**La poesia è un'arte particolare. Ci sono stati nella storia grandi poeti ma troviamo tracce meravigliose anche di autori sconosciuti. Oggi voglio affrontare con voi un dettaglio: poesia e bambini.**

La poesia è stata ed è compagna fedele della mia vita. Spesso mi capita, di immergermi in una poesia o in un verso e in quel momento abbandono ciò che sto facendo, per quell'attimo sospeso che la poesia chiede. Non ho mai trascurato di leggere e di invitare altri a leggere poesie di alto valore che permettono di gustare la fragranza e la pienezza della parola poetica, spesso quasi musicale. Quando mi è stato chiesto qualcosa sulla poesia e sul rapporto che si può costruire tra la poesia e i bambini, ho sentito cadermi addosso una domanda ben oltre le mie possibilità. L'unica cosa in tal senso mi è chiara è che ai bambini non si devono esclusivamente sottoporre le poesie per bambini che sono spesso filastrocche insensate o quasi, anche perché le poesie "serie" hanno una profondità di contenuti che le anime gentili dei bambini possono secondo la propria misura assorbire, magari per gradi. Sono convinta come sono che i bambini possono giungere a comprensioni inaspettate e lo fanno in modo naturale. Leggere poesie con i bambini vuol dire prima di tutto educarli ad ascoltare e a percepire con tutti i sensi. L'abitudine all'ascolto crea l'attesa e col tempo l'attesa si trasforma in bisogno e quindi, nella richiesta di ascoltare ancora e ancora e poi di leggere e poi di scrivere. Ho sempre proposto la poesia come momento di ascolto e contemporaneamente di scrittura, naturalmente fornendo dei modelli. Del resto la parola "poesia" viene dal greco "poieo" che vuol dire fare, costruire ed è appunto facendo e manipolando che si scoprono gli ingredienti della poesia, le parole e i silenzi in tutta la loro bellezza. Ma si scopre anche qualcosa di invisibile, che sfugge ai nostri sensi, il fascino dell'inspiegabile, un mistero che non si svela e, proprio per questo, mantiene intatta la sua meraviglia. Riflessioni di ben altro tipo vanno invece riguardo le poesie scritte sui bambini che spesso sono in realtà poesie scritte per i figli. Ne ho scelte due completamente diverse per impostazione culturale delle due autrici. La prima è di madre Teresa ed ha un qualcosa di universale non essendo lei madre biologica di nessuno ma avendo la maternità di migliaia di persone, essendo una testimone straordinaria di Cristo. Il principio fondamentale di questa sua poesia è quello della libertà di crescere in mano al destino della vita, crescita che conserverà le tracce che un educatore gli può offrire ma che avrà una sua specifica storia in quanto la vita di ciascuno ha un suo destino scritto, sul quale nessuno può incidere se non come strumento di un Altro. L'altra poesia che vi propongo è di Alda Merini, ma per meglio comprenderla è necessaria una

ve premessa. La Merini era considerata incapace di crescere con amore le sue quattro figlie: con la giusta assistenza e i giusti farmaci avrebbe potuto controllare il suo disturbo, ma la cultura scientifica sul tema era allora molto indietro. A questo si aggiungeva lo stigma sociale, di cui Alda era perfettamente consapevole: lei stessa diceva alle bambine di non dire di essere figlie della Merini. Soffrire di un disturbo bipolare a metà del secolo scorso significava vivere con lo stigma sociale di essere "pazza", emarginata e incompresa. Nemmeno chi le era più vicino, la sua famiglia, aveva gli strumenti per capire: così Alda Merini si trovò a subire i trattamenti disumani che le venivano inflitti nei manicomi e perse le quattro figlie, cresciute da altre famiglie. Ciò non toglie, anzi forse aggiunge, una capacità di amore e desiderio assolutamente uniche. A pensarci bene le due poesie sono così diverse per poi assomigliarsi nella tensione positiva e nel rispetto.

### **I figli sono come gli aquiloni**

*I figli sono come gli aquiloni,  
insegnerai a volare  
ma non voleranno il tuo volo.*

*Insegnerai a sognare  
ma non sogneranno il tuo sogno.*

*Insegnerai a vivere  
ma non vivranno la tua vita.*

*Ma in ogni volo,  
in ogni sogno  
e in ogni vita  
rimarrà per sempre l'impronta  
dell'insegnamento ricevuto.*

*Madre Teresa di Calcutta*

### **A mio figlio**

*Ti ho generato col solo pensiero figlio  
e non sei mai sceso nel mio corpo come una buona rugiada.  
Però sei diventato un'ape laboriosa, hai fecondato tutto il mio corpo  
e a mia volta son diventato tuo figlio, figlio del tuo pensiero.*

*Forse, quando morirò, partorirò tutta la dolcezza  
che mi hai messo nel primo sguardo*

*perché figlio, ti ho guardato a lungo, ma non ti ho mai conosciuto.  
Figlio figlio mio sognato, figlio ti ho solo pensato  
non sei mai sceso nel corpo come una buona rugiada  
ti ho guardato a lungo, ma non ti ho conosciuto mai.*

*Alda Merini*

## L'assunzione della Vergine Maria

**Il quindici di agosto molti lo festeggiano pensando al ferragosto e dimenticandosi che si tratta soprattutto di una bellissima festa cristiana: l'assunzione in cielo di Maria. Vi ripropongo questa festa con l'aiuto di un dipinto bellissimo di Rubens.**

L'Immacolata Vergine la quale, preservata immune da ogni colpa originale, finito il corso della sua vita, fu assunta, cioè accolta, alla celeste gloria in anima e corpo e dal Signore esaltata quale regina dell'universo, perché fosse più pienamente conforme al Figlio suo, Signore dei dominanti e vincitore del peccato e della morte. (Conc. Vat. II, Lumen gentium, 59). La Vergine Assunta, recita il Messale romano, è primizia della Chiesa celeste e segno di consolazione e di sicura speranza per la chiesa pellegrina. Questo perché l'Assunzione di Maria è un'anticipazione della resurrezione della carne, che per tutti gli altri uomini avverrà soltanto alla fine dei tempi, con il Giudizio universale. Il Dottore della Chiesa san Giovanni Damasceno (676 ca.- 749) scriverà: «Era conveniente che colei che nel parto aveva conservato integra la sua verginità conservasse integro da corruzione il suo corpo dopo la morte. Era conveniente che colei che aveva portato nel seno il Creatore fatto bambino abitasse nella dimora divina. Era conveniente che la Sposa di Dio entrasse nella casa celeste. Era conveniente che colei che aveva visto il proprio figlio sulla Croce, ricevendo nel corpo il dolore che le era stato risparmiato nel parto, lo contem- plasse seduto alla destra del Padre. Era conveniente che la Madre di Dio possedesse ciò che le era dovuto a motivo di suo figlio e che fosse onorata da tutte le creature quale Madre e schiava di Dio». La Madre di Dio, che era stata risparmiata dalla corruzione del peccato originale, fu risparmiata dalla corruzione del suo corpo immacolato, Colei che aveva ospitato il Verbo doveva entrare nel Regno dei Cieli con il suo corpo glorioso». Il coro della Cattedrale di Nostra Signora ad Anversa conserva la pala dipinta a olio tra il 1625 e il 1626 da Pieter Paul Rubens per l'altare maggiore. In un trionfo di colori brillanti, il coro di angeli eleva la Madonna, rappresentata con le braccia sollevate verso l'alto, verso un vortice splendente di luce divina. Dietro al sepolcro, avvolta da una veste di colore rosso fuoco, il pittore avrebbe rappresentato anche Isabella Brant, sua prima moglie, artista e modella. I Dodici Apostoli si stringono, invece, intorno alla tomba vuota. Ad unire le due scene, costruite con un'armoniosa combinazione di colori e divise in due piani paralleli - la parte superiore con Maria e gli angeli, quella inferiore con le donne e gli Apostoli - la figura di San Giovanni. Del resto Rubens era maestro in tal senso.



Rubens, Assunzione della Vergine. Si tratta di una tela dipinta a olio da Pieter Paul Rubens nel 1625-26 come Pala dell'altar maggiore della Cattedrale di Nostra Signora ad Anversa, nelle Fiandre, dov'è ancora conservata. Nell'Assunzione di Maria di Rubens, un coro di angeli eleva la Madonna con in un vortice verso la luce divina. Intorno alla sua tomba sono raccolti i 12 Apostoli. La donna con le braccia in alto si pensa sia Maria Maddalena. Il Capitolo della cattedrale di Anversa aprì un concorso nel 1611 per una Pala d'Assunzione. Rubens presentò il disegno il 16 febbraio 1618. A settembre del 1626, dopo 15 anni, portò a compimento l'opera.

L'angolo  
della  
scultura

## La Maddalena penitente

Canova ha scelto di rappresentare Maria Maddalena mentre è in ginocchio su una pietra, con il busto leggermente in torsione e così anche la testa. Contempliamola insieme in silenzio.



do segno nella storia dell'arte moderna. Oggi proseguiamo il nostro viaggio di conoscenza di questo artista andando a scoprire la storia e l'analisi stilistica di un altro suo lavoro: la "Maddalena penitente". Come è accaduto anche per altre opere, anche per questa "Maddalena penitente" esistono ben due versioni autografe del Canova, ma quella di cui andremo a parlare oggi è quella che canonicamente è considerata la più importante, ovvero quella presente a Palazzo Doria-Tursi, a Genova. Abbiamo già accennato che questa è una delle due versioni della scultura: l'altra opera avente lo stesso nome si trova attualmente al Museo dell'Ermitage, a San Pietroburgo. Le due sculture sono sostanzialmente differenti, poiché Canova ebbe grandi difficoltà nello scegliere la composizione migliore

Eccoci nuovamente in compagnia di Antonio Canova, straordinario scultore il Prima di procedere effettivamente con quale nell'Ottocento ha lasciato un vivi- l'analisi, bisogna sapere che questa scul-

tura è stata la prima opera di Canova a giungere a Parigi, la quale venne acquistata da Raffaele de Ferrari, Duca di Galliera e successivamente, grazie alla presenza della moglie Maria Brignole-Sale de Ferrari, nativa di Genova, l'opera giunse nella destinazione odierna. Adesso passiamo all'analisi stilistica di questo lavoro: Canova ha scelto di rappresentare Maria Maddalena mentre è in ginocchio su una pietra, con il busto leggermente in torsione e così anche la testa; attraverso questa rappresentazione Canova ha cercato di trasmettere un forte senso di pateticità e di dolore provato dalla donna. Nella sua disperazione, Maria Maddalena regge con le braccia e gambe un crocifisso di bronzo (il materiale di quest'ultimo è differente dal marmo della statua volutamente). La donna è vestita con un semplice panno tenuto su con una corda, che permette alle spalle di essere scoperte, parte delle quali però sono coperte dai lunghi capelli sciolti. Canova ha cercato di rappresentare la donna a metà tra la bellezza del suo corpo attraente e dall'altra parte il tentativo di chiedere perdono a Dio per la sua vita dissoluta. Lo stesso scultore, per cercare di esaltare il realismo della figura, ha cosparso il marmo con un color giallo, rendendo più vivo il colorito di Maria Maddalena. Il fascino che l'opera suscita si spiega anche a causa del clima politico e religioso da cui la Francia è permeata. La Rivoluzione aveva sostanzialmente cristianizzato lo Stato, con confische dei beni ecclesiastici e la distruzione delle immagini religiose, la soppressione di molti ordini religiosi e la spaccatura del clero tra refrattari e costituzionali (i primi rifiutarono di giurare fedeltà alla Costituzione, a differenza dei secondi). Nel 1801, Napoleone aveva siglato, con Pio VII, un Concordato che riconosceva la religione cattolica come il Credo della maggioranza dei francesi, seppure non più come religione di stato, e ripristinava alcuni diritti civili di cui la Chiesa Cattolica era stata privata. La presenza di una scultura contemporanea a tema religioso all'interno del Salon, voluta per di più dallo stesso Stato, diventa un «richiamo visivo del nuovo ruolo della religione

negli affari pubblici». A questo va aggiunto che la Maddalena, afflitta dal dolore per la perdita di Cristo, appare come l'icona della sofferenza in cui molte famiglie francesi avevano vissuto gli anni della Rivoluzione, che era costata la vita a milioni di persone. Le allegorie neoclassiche come quelle di Canova contribuiscono a rivestire di una patina di gentilezza e consolazione il dramma che il popolo di Francia aveva vissuto sulla propria pelle. Molto interessante anche la presenza di un teleschio a lato della ragazza, il quale fa da sostegno alla croce di bronzo. La scultura suscitò un incredibile clamore, tanto che il direttore del Museo Imperiale affermò come «Noi statuari abbiamo ammirato la precisa lavorazione del marmo, la bella espressione della testa e l'abbandono commovente della posa. La forte sensualità della figura e il volto, sofferente e conchietto per il lungo digiuno penitenziale, grazie alla raffinatissima tecnica esecutiva dettata dai precedenti studi e gesso, sono portati ad un esito estremo, tanto da essere in grado di vivificare l'intima sofferenza della peccatrice». Canova, originario di Possagno, in provincia di Treviso, figlio e nipote di tagliapietre, crebbe in un ambiente in cui la gradina, il trapano e lo scalpello dovevano essergli strumenti decisamente familiari. Alla morte del padre, Antonio iniziò l'apprendistato presso la bottega del nonno paterno ed è divenuto il maggior scultore europeo dell'età neoclassica e l'ultimo artista italiano di risonanza internazionale, nonché interprete, al più alto livello, delle aspirazioni al bello ideale e alla rinascita dell'arte antica.



L'angolo  
della  
musica

## Il pescatore

In linea con il suo pensiero libertario, garantista e perdonista, tipiche di De André, questa è una delle sue canzoni più famose, delle più semplici e accompagnata da una musicalità molto orecchiabile

Il brano, diventato negli anni uno dei più popolari del cantautore genovese, narra di un anziano pescatore che si è addormentato in riva al mare al tramonto e viene svegliato dal sopraggiungere di un assassino in fuga, che si presenta come tale e gli chiede del pane e del vino per saziarsi e dissetarsi. Il pescatore gli fornisce senza problemi quanto richiesto, senza curarsi

sto passare, ma il vecchio non risponde in quanto sembra di nuovo profondamente addormentato, facendo trasparire un sorriso. Il personaggio del pescatore che aiuta qualcuno che gli dice di essere in difficoltà senza giudicarlo e non collabora con i tutori della legge, è in linea con le ideologie libertarie e garantiste tipiche di De André. Stremato dalla fame e dalla sete chiede aiuto al pescatore che, senza indugiare, gli offre il proprio pane ed il proprio vino. Qui balza agli occhi la visione evangelica del perdono, ricorrente in molte canzoni del grande Fabrizio: con quel gesto il cantante sembra dirci che il Pescatore ha umana pietà verso il bandito e non lo tratta come un criminale, bensì come un essere umano che ha bisogno di aiuto. Dopo aver mangiato, l'assassino riprende la sua



dell'aver a che fare con un criminale e fuga, senza voltarsi indietro. Sulla spiaggia giungono anche i gendarmi, senza neppure guardarsi intorno, poi l'assassino si dilegua. In seguito sopraggiungono due gendarmi in cerca del fuggiasco, che chiedono al Pescatore se avesse visto l'assassino. A questo punto la canzone si ferma, ripetendo solo che il Pescatore era

li, con un "solco lungo il viso come una specie di sorriso". Le interpretazioni sono state tante, alcune assolutamente indegne, come qualcuno che ha ipotizzato che il solco lungo il viso del Pescatore fosse il segno che l'assassino aveva a quest'ultimo tagliato la gola, o che forse gli stessi Gendarmi, non vedendolo rispondere, avessero deciso di punirlo. In realtà il significato è molto più bello e profondo e per una corretta interpretazione dobbiamo attenerci al dato testuale, ove non risulta nulla di quanto appena accennato. Orbene, il significato più semplice è che il Pescatore abbia aiutato l'Assassino "occhi grandi grandi da bambino". Tali occhi da bambino significano ingenuità, come un bambino che non si è reso conto di cosa ha fatto: in questo il Cantante vede la scriminante all'errore commesso. Tale scriminante infonde al Pescatore la forza di perdonare l'errore, proprio come se fosse un sacerdote, che attraverso il pane ed il vino lo monda da ogni peccato. Ma vi è un unico significato che, nascosto realmente tra le righe della canzone, forse può fornirci un elemento o qualche domanda in più. "Dietro alle spalle un pescatore e la memoria è già dolore è già il rimpianto di un aprile giocato all'ombra di un cortile." Questo, nella logica di De Andrè significa che qualcuno è stato in carcere durante la giovinezza, che nelle canzoni di De Andrè viene spesso paragonata al mese di Aprile o di Maggio: la primavera della vita. Ora, sembra che l'assassino, vedendo la compassione del Pescatore, abbia il primo vero pentimento per le sue malefatte e si sia reso conto che, se non avesse fatto del male a qualcuno, non avrebbe perso gli anni della sua giovinezza in carcere (il cortile è quello del penitenziario dove era rinchiuso). Ma l'interpretazione personale che io preferisco è che una sorta di narratore fuori scena ci stia raccontando che in realtà sia stato il Pescatore, durante la sua giovinezza, a giocare molte primavere dietro le sbarre. Questo darebbe senso al gesto umano del Pescatore che, sapendo che cosa si prova ad essere privati della libertà, decide di aiutare il Pescatore ed attraverso di lui riscattare la sua giovinezza.

## Il pescatore

All'ombra dell'ultimo sole  
 S'era assopito un pescatore  
 E aveva un solco lungo il viso  
 Come una specie di sorriso

Venne alla spiaggia un assassino  
 Due occhi grandi da bambino  
 Due occhi enormi di paura  
 Eran gli specchi di un'avventura

E chiese al vecchio dammi il pane  
 Ho poco tempo e troppa fame  
 E chiese al vecchio dammi il vino  
 Ho sete e sono un assassino

Gli occhi dischiuse il vecchio al giorno  
 Non si guardò neppure intorno  
 Ma versò il vino e spezzò il pane  
 Per chi diceva ho sete e ho fame

E fu il calore di un momento  
 Poi via di nuovo verso il vento  
 Davanti agli occhi ancora il sole  
 Dietro alle spalle un pescatore

Dietro alle spalle un pescatore  
 E la memoria è già dolore  
 È già il rimpianto d'un aprile  
 Giocato all'ombra di un cortile

Vennero in sella due gendarmi  
 Vennero in sella con le armi  
 Chiesero al vecchio se lì vicino  
 Fosse passato un assassino

Ma all'ombra dell'ultimo sole  
 S'era assopito il pescatore  
 E aveva un solco lungo il viso  
 Come una specie di sorriso  
 E aveva un solco lungo il viso  
 Come una specie di sorriso

L'angolo  
della  
lettura

## “Tierra Prometida”

In “Tierra Prometida” Alver Metalli ricostruisce la trama che nel periodo 1973-1984 ha portato Comunione e Liberazione in America Latina. Io che vivo questa esperienza e conosco personalmente l'autore, vi voglio presentare questo libro non senza un po' di trepidazione.



L'ultimo libro di Alver Metalli, Tierra Pro-

metida: Storia di una storia, è la dettagliata e coinvolgente ricostruzione di una trama amicale (una corrente, un passaparola, una Parola che passa) che in un particola-

re decisivo decennio, dal 1973 al 1984, si ramifica collegando Italia e America Latina e portando il movimento di Comunione e Liberazione a confrontarsi e crescere in quelle a prima vista distanti latitudini. In altri termini, leggendo Tierra Prometida, percepiamo nel dispiegarsi delle pagine le movenze di una passione, di una fede che si attiva non per cambiare il mondo e farlo a nostra immagine e somiglianza, ma per salvarlo. Riferendosi al Cristo, Dominique Collin così si esprime: “Il mondo a venire che Egli chiama Regno non è una utopia o un paradiso post mortem, ma una realtà presente, resa operante da un certo modo di vivere”. Innanzitutto questo libro è un'opera importante perché nessuno aveva mai scritto in maniera così completa, esauriente ed appassionata, una storia di uomini, di mondi, di realtà, di povertà e di ricchezza, così come ha fatto Alver Metalli. Poi è un libro utile per i più giovani che magari conoscono e vivono l'esperienza di Comunione e Liberazione oggi ma che hanno bisogno di qualcuno che gli racconti i fatti e i miracoli di una storia incredibile. Inoltre, per chi non è più giovanissimo, è commovente ricostruire dei pezzi di storia vissuti anche personalmente ma solo in parte e che grazie a questo libro vengono rimessi in ordine, correlati e permettono

La comprensione di molti aspetti che potevano essere sfuggiti. Sono passati molti anni dalla storia raccontata da Alver Metalli, quasi cinquanta, dalla partenza di una ragazza di Chiavari appena laureata per un quartiere periferico di Buenos Aires. Con alle spalle la conferenza episcopale di Puebla e la sua profonda riflessione cristologica ed ecclesiologica sull'evangelizzazione con una prospettiva e un'anima latino-americana, una storia che si è poi dipanata dal Messico al Cile, che ha coinvolto studenti, professori universitari, intellettuali, sindacalisti. Una storia che ha contribuito al poderoso sviluppo dei movimenti ecclesiali sotto la guida di Giovanni Paolo II, in un concreto desiderio di rinnovamento della Chiesa, per l'affermarsi di una esperienza di trasformazione della propria vita nella fedeltà all'incontro, qui e ora, con Cristo. Sono passati quarant'anni dalla presenza di un altro giovane, un ragazzo di diciassette anni, convinto suo malgrado ad accompagnare il padre alla presentazione ufficiale di Comunione e Liberazione nella capitale argentina: "Più che le parole [...] quella sera mi colpì l'incon-

tro con una persona per la quale la fede, lungi dall'essere un'intima pietà, era la fonte da cui scaturivano intelligenza e giudizio sulla realtà, speranza sempre viva nelle possibilità del presente". Il libro non è di lettura semplice perchè l'intreccio dei fatti è sicuramente complesso e perchè ogni pagina di fa incontrare nuove persone, tutte diverse per carattere e storia personale, che però hanno in comune il riconoscere la grandezza della Chiesa e del profeta Don Giussani. Vorrei sottoporvi un dettaglio che in realtà è un elemento fondamentale di questa storia: il legame tra due realtà totalmente diverse: quella dell'Europa dell'est e quella del sud America. Il primo punto comune di questi due mondi ha un nome: Papa Giovanni Paolo II, innamorato della sua Polonia, grande regista della lotta contro la violenza comunista, ma anche amico vero dell'America Latina, che, per altri tipi di dittature, soffriva in maniera analoga. In tutto ciò la nitidezza di fede e la chiarezza di giudizio di Don Giussani si sono incuneeate per la nascita di questa storia incredibile. Il racconto in tal senso è esemplare.

Alver, giornalista e scrittore, innamorato della gente de La Carcova. Suo padre, un comunista romagnolo, gli impose quel nome strano per fare un dispetto al parroco. Ma poi si ritrovò un figlio cristiano che seguendo don Giussani scelse di vivere la sua vocazione in una baraccapoli di Buenos Aires. E' un fatto raro che un giornalista europeo metta piede in una favela sudamericana per raccontare le storie di quella povera gente. E' un caso più unico che raro che quel giornalista decida di lasciare la sua comoda casa in un quartiere residenziale per andare a vivere la sua vita tra quelle misere baracche. Il fatto diventa stupefacente se ti viene la curiosità di scoprire i motivi di una scelta così estrema. 30Giorni che stava muovendo i primi passi. In redazione mi accolse un uomo piccolo di statura, pacchetto di MS e accendino sempre a portata di mano, aveva trent'anni come me. Era Alver, capo redattore di questa nuova rivista che si proponeva di raccontare la vita della Chiesa nel mondo, con edizioni in spagnolo, inglese. Queste sono alcune delle parole con cui Lucio Brunelli racconta del suo amico Alver. Io, che ho avuto la fortuna di conoscerlo, seppur meno approfonditamente, nin posso che confermare il suo amore per il mondo e il suo desiderio di abbracciare chi ha bisogno, certo di vivere un'esperienza che è un abbraccio più grande.



L'angolo  
del  
cinema

## L'Anatra all'Arancia

Luciano Salce alla regia, Ugo Tognazzi e Monica Vitti attori protagonisti: non può che nascerne un film comico e pieno di ironia. Film sulla linea della commedia italiana ma ricco del travaso di modelli stranieri. Ancora oggi lo si rivede volentieri.

La pochade è un genere di commedia, nata a Parigi sul finire del XIX secolo, strutturata su canovacci di vicende amorose, intrighi e colpi ad effetto. Il termine sembra derivare da *pochar* e *poissard*, personaggi volgari e burleschi del vaudeville. Ottenne grande successo nel pubblico borghese del tempo.

Svitato, demenziale, pazzoide od anche "Testa matta". Questa sono le possibili traduzioni del termine inglese *screwball* molto usato negli States soprattutto con riferimenti teatrali. Una tipica espressione americana dice: "Here to check out some classic '50s screwball comedy?" che tradotta significa: "Sei qui per vedere una classica commedia demenziale degli anni 50?"

Luciano Salce: grande uomo di spettacolo, la casa dei protagonisti, a parte l'ultima showman raffinato dalle mille vite, avventuriero; sicuramente un incontaminato di Follonica, specialmente uomo che aveva vissuto di Punta Ala, con i toni allegri e brillanti tante situazioni ai limiti del reale e che aveva tante storie, in serbo, da raccontare, sempre utilizzando il suo stile visivo giocoso ed eccessivo, tendente al surreale (come poter dimenticare film come il loro rapporto. Gli amanti sono solo dei Fantozzi, vere perle della comicità nostrana?) nel 1975 decide di girare un film, una commedia ovviamente, ispirata all'omonima opera teatrale di William Douglas-Home e Marc-Gilbert Sauvajon: L'Anatra all'Arancia. L'Anatra all'Arancia ha una forte eredità teatrale, ben visibile a partire dall'impianto stesso della commedia: girata quasi tutta in un unico interno, la casa dei protagonisti, a parte l'ultima scena che gode della bellezza del mare turiero; sicuramente un incontaminato di Follonica, specialmente uomo che aveva vissuto di Punta Ala, con i toni allegri e brillanti tipici della pochade ottocentesca o delle brillanti screwball comedy americane degli anni '50-'60 e racconta la dinamica di una coppia in crisi, una coppia che si è tanto amata ma che adesso sta vivendo la sua crisi, pur sapendo che in realtà si tratta solo di qualche nube passeggera sul loro rapporto. Gli amanti sono solo dei pretesti, dei diversivi per ravvivare un rapporto forse ormai stanco che ha perso quella linfa vitale che però, in fondo, continua a tenerli insieme. Per interpretare le rispettive parti servivano inevitabilmente dei grandi attori, due personaggi capaci di caratterizzare fortemente i due protagonisti, ma servivano anche dei soggetti capaci di ironia, di autoironia ma anche di un pizzico di melanconia utile però a trappare un sorriso. La scelta fu perfetta e veri mattatori assoluti sulla scena furono Tognazzi e la Vitti: le mille schermaglie tra marito e moglie, le gelosie, le ripicche e gli scherzi infantili che si riservano accrescono il fascino senza tempo di questi due divi nostrani, perfetti nei panni della cop-



Lisa e Livio Stefani sono una coppia agiata in crisi. Nonostante alcune loro licenze il loro rapporto sembra destinato a chiudersi definitivamente, in quanto lei è innamorata di Jean-Claude, un francese ricco e affascinante con il quale vorrebbe andare a vivere. Livio gelosissimo, anziché reagire violentemente adotta una tattica più sottile. Propone alla donna di passare un'ultimo fine settimana insieme nella loro villa al mare, invitando anche Jean-Claude, con cui dichiara di voler diventare amico. A questo punto, però, Lisa non può impedire che anche Livio porti una compagnia femminile. Si unisce ai tre Patty, la disinibita segretaria e amante di lui detta 'pigna secca'. Nell'incontro a quattro, che ufficialmente dovrebbe consacrare civilmente e senza traumi una separazione consensuale, la gelosia cresce tra i due consorti e ognuno cerca di screditare l'altro agli occhi del rispettivo amante. Lisa, in cuor suo furiosa per la relazione di Livio con la giovane e sexy Patty, è costretta a controllarsi per rimanere all'altezza dell'apparente calma del marito. Livio prepara una sua specialità culinaria, l'anatra all'arancia, specificando che è il pasto del loro viaggio di nozze e che il suo tocco personale è il piticarmo, presunta spezia afrodisiaca. I divertenti equivoci che si vengono a creare tra i quattro (più la gelosia che provano a vicenda Lisa e Livio) fanno da sfondo ad una serata davvero particolare e divertente. L'indomani mattina, poco prima della partenza con Jean-Claude, Lisa si lascia sfuggire che non è più tanto certa di volerlo accompagnare. Il francese, umiliato ma per niente sorpreso, decide di andarsene da solo e Livio, a sorpresa, gli dà un pugno. Lisa, infuriata per il gesto di Livio, cambia ancora idea e si dichiara pronta ad andarsene con il suo amante, così i due partono con il panfilo di Jean-Claude. Livio, disperato, li rincorre con il motoscafo, ma il motore si blocca improvvisamente. Mentre Livio si abbandona in balia degli eventi viene raggiunto a nuoto da Lisa che si è gettata dalla barca del suo amante. Alla fine i due coniugi si riconciliano.

Segue nelle pagine successive

## L'angolo del cinema

### Segue...L'Anatra all'Arancia

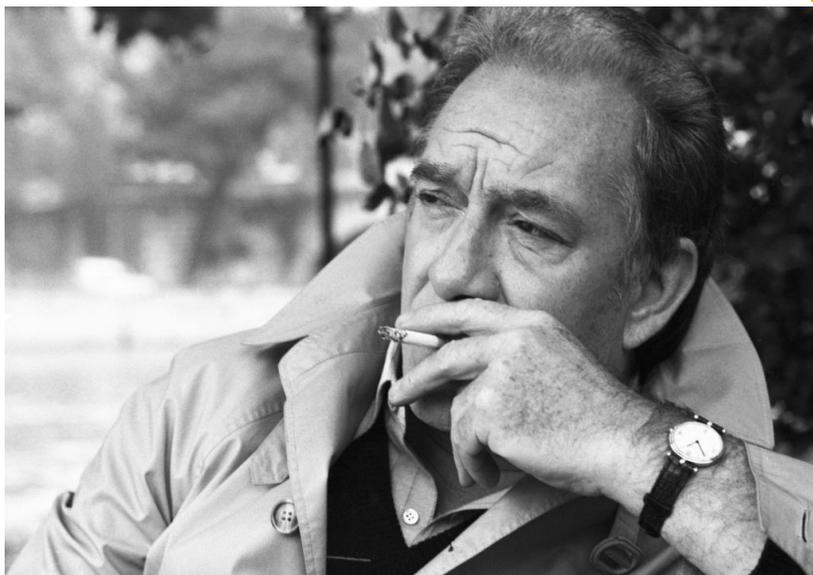
pia borghese ricca ed annoiata. Un elemento in più è la presenza della Bouchet nei panni della svampita segretaria che, pur facendo sempre...la Bouchet- e finendo quindi per mostrare le sue grazie!- ci mette una carica di ironia surreale e di disarmante innocenza che rendono il prodotto finale una... bizzarra commedia sofisticata aggiornata però ai costumi in continuo divenire dell'Italia degli anni '70. Ma tornando ai due principali protagonisti, non si può non constatare la loro complementarità figlia del tentativo di essere in gara tra loro per chi sa essere più ironico, perfido e convincente nei rispettivi ruoli. Una riflessione particolare sull'attore Ugo Tognazzi. Un quarto di secolo trascorso sopra le righe, la cui quotidianità veniva scossa da eccessi imprevedibili, ad uso e consumo di una maschera facciale capace

Monica Vitti, all'anagrafe Maria Luisa Ceciarelli romana del 1931. Si è trasferita a Napoli quando aveva solamente 12 anni ed è proprio qui che si è appassionata verso il mondo del teatro. All'interno della sua famiglia era davvero la più fantasiosa, tanto che obbligava i suoi fratelli a giocare al teatro dei burattini con lei. In tanti si sono accorti della sua bra-

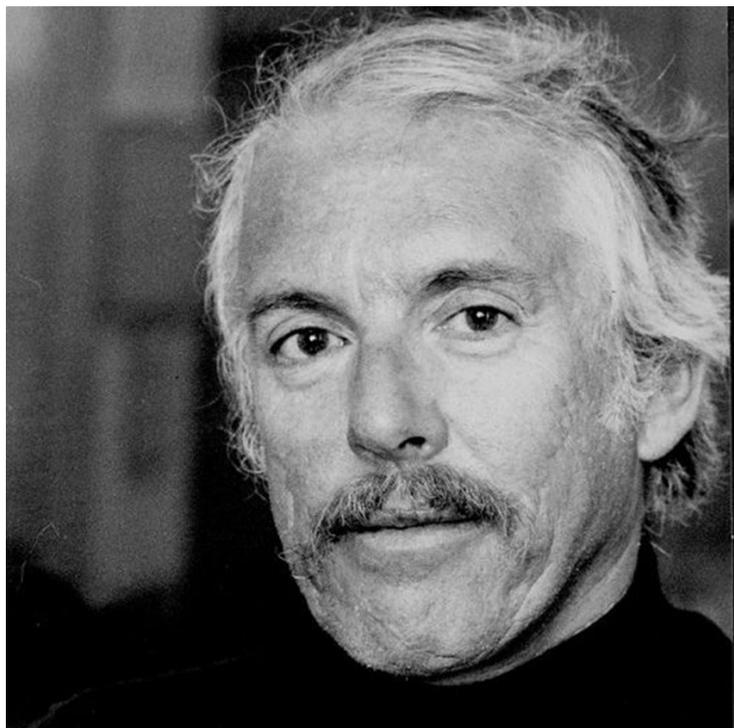


vura ed è per questo che ha deciso di tentare la via del cinema, interpretando pellicole di successo ma molto serie come *La notte*, *L'eclisse*, *Deserto rosso* e molti altri ancora. La sua popolarità è cresciuta giorno, giorno sempre di più specialmente dopo una svolta dei ruoli che le furono affidati e neo quali lei ha fatto emergere la sua vera comico-ironica che l'ha resa famosa non solo in Italia. E così si è ritagliata un ruolo fondamentale nella commedia italiana nella quale è stata capace di competere, senza essere comprimaria, con attori come Sordi, Gassman ed appunto Tognazzi.

di cambiare toni ed espressioni in un attimo. La straordinaria duttilità di un attore forse sottovalutato, ma impossibile da dimenticare o rimuovere. Capace di passare dalla farsa alla commedia ma anche a drammi come “La tragedia di un uomo ridicolo” e a inquietanti personaggi come Temistocle nella trasposizione cinematografica del romanzo “La stanza del Vescovo” di Piero Chiara.



Luciano Salce, detto bocca storta, è stato uno degli artisti più eclettici del mondo dello spettacolo italiano. Regista di titoli di culto del cinema di commedia (Il federale, La voglia matta, Fantozzi), volto sardonico del sabato sera televisivo (quello in bianco e nero di Studio Uno), voce sarcastica di programmi radiofonici scatenati e caustici (I malalingua, Blackout), pioniere del cabaret con la formazione dei Gobbi, autore e regista di commedie teatrali, persino paroliere negli anni '60 per Luigi Tenco e Gianni Morandi, tra gli altri. Sempre sotto il segno dell'ironia e



dell'autoironia. E tutto ciò nonostante la terribile esperienza della guerra. L'8 settembre del 1943, il giorno dell'armistizio, viene fatto prigioniero dai tedeschi e viene deportato presso il campo di lavoro Stalag nei pressi di Moosburg per prigionieri di guerra, dove rimarrà per due anni, sino al termine del conflitto. I due anni di prigionia in Germania sono terrificanti. Segneranno per sempre la sua vita, anche artistica, e la sua fisionomia: i tedeschi gli estrarranno l'oro della protesi mascellare dalla bocca. Il fatto gli procurerà gravi problemi di assunzione del cibo nell'immediato, e la deformazione definitiva del profilo. In Germania tenterà la fuga nel

luglio del 1944 con un compagno di prigionia ma, arrivato in Austria, ad Innsbruck, verrà tradito da alcuni connazionali, ripreso e ricondotto in uno Stalag vicino a Salisburgo, dove sarà internato insieme ai prigionieri comuni russi. Saranno settimane di stenti e tribolazioni che condurranno Salce ad un rapido deperimento fisico: sarà salvato dai suoi compagni di prigionia italiani, che lo nutriranno con del burro acquistato in seguito ad una colletta. Salce verrà liberato dalla prigionia il 30 aprile 1945 e rientrerà a Roma il 9 maggio. Nel suo diario, gli anni in Germania sono commentati con un laconico: «1943-1945: due anni difficili».

L'angolo  
del  
cinema

## Lacrime delle Dolomiti di Sesto

Un film forse un po' didascalico e forse un po' smielato ma vero nei personaggi, nel contesto e nei luoghi.



Lacrime delle Dolomiti di Sesto è un film drammatico del 2014 diretto da Hubert Schönegger sulla maturazione di due giovani ragazzi tirolesi arruolati nelle milizie dell'impero austro-ungarico, durante la prima guerra mondiale. Ambientato nelle Dolomiti di Sesto in Trentino-Alto Adige durante l'appartenenza all'impero austro-ungarico, Lacrime delle Dolomiti di Sesto è il primo film non documentario del regista ed è stato sponsorizzato da Rai Cinema. Rientrando da una missione, una squadra di soccorso alpino si imbatte in un corpo mummificato sotto uno strato di ghiaccio in fase di disgelo: il corpo veste uno spesso abito e un diario viene recuperato da una sacca. Una voce femminile annuncia che verranno narrati gli eventi della primavera del 1915, anno dell'inizio delle ostilità tra il Regno d'Italia e l'impero austro-ungarico. In un paesino delle Dolomiti di Sesto, la notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia mette discordia anche tra i ragazzi e Franz Anderlacher viene sbeffeggiato come traditore in quanto figlio di madre italiana. Nello stesso periodo, le truppe italiane si dirigono al nord Italia e il tenente Giorgio si rende conto che non si

tratta di un'esercitazione, ma di una vera spedizione al fronte. Passando per Chioggia saluta la fidanzata Giulia e chiede al padre il permesso di sposarla, ma ottiene un netto rifiuto. Nelle piccole comunità austriache i ragazzi vengono arruolati nelle milizie Schützen, prestano giuramento e vengono raggruppati dal tenente Fiedler. Mentre la compagnia di Giorgio si avvicina agli scontri, quella di Franz ha il battesimo del fuoco e in un'infermeria trova la compaesana Anna che aiuta il padre medico. Nelle montagne innevate, il corpo degli Alpini tenta un attacco e nonostante la superiorità numerica viene respinto; in questa operazione sia Giorgio che Franz vengono feriti e sono costretti a spostarsi per ricevere le cure necessarie. Franz si dichiara ad Anna e nonostante potrebbe restare lontano dalla guerra, decide di rientrare al fronte per solidarietà verso i compagni. In seguito, evita la fucilazione per diserzione, impegnandosi nella

ricerca di compagni sepolti da una valanga e recupera Peter, suo amico, ma rivale in amore. Nel giorno della vigilia di Natale, Franz fa la conoscenza di Giorgio durante un pattugliamento: il numero limitato di soldati e la giornata religiosa portano alla condivisione di un piccolo pasto, poco dopo interrotto dagli echi dei cannoni. Nel frattempo in Italia, il padre di Giulia distrugge la maggior parte delle lettere che arrivano dal fronte, ma viene scoperto. Sul versante austriaco, Peter e Franz decidono di staccarsi dal gruppo a causa delle vertigini di quest'ultimo e Peter scopre della relazione tra Anna e il suo amico. Vengono entrambi catturati dagli italiani, ma Peter continuerà ad aiutarlo mentre tentano una fuga: nasce una sparatoria e Franz scoprirà di aver ucciso lo zio materno. Rientrati al comando, entrambi vengono premiati con una medaglia e festeggiano la fine del periodo di leva a causa della sostituzione di tutti i minorenni con soldati più esperti. Nell'infermeria italiana Giulia ritrova Giorgio, al quale dichiara fedeltà nonostante l'amputazione del braccio e il termine della sua carriera militare. Sulle montagne i ragazzi della milizia austriaca si incamminano verso casa, ma la tranquillità del gruppo svanisce sotto i bom-

bardamenti italiani. Nel presente, il corpo mummificato viene identificato come un giovane soldato austriaco medagliato e frasi del suo diario, tra cui "Mai più guerre", vengono lette durante il suo funerale. I pochi sopravvissuti al bombardamento fanno rientro nei luoghi d'origine e tra questi, Anna ritrova Franz che riaccompagnerà in paese.

L'idea della realizzazione di un film è arrivata dopo la lettura di un diario di memorie sulla prima guerra mondiale da parte del regista e si caratterizza per un'alternanza del racconto visto da parte italiana e da quella austro-ungarica, con prevalenza su quest'ultima. Le molte riprese panoramiche del terreno di scontro, tra cui le Tre Cime di Lavaredo, sono state curate dallo stesso regista, già autore di documentari. La natura viene rappresentata non solo come ambientazione, ma anche raffigurata come secondo nemico per entrambi gli schieramenti. La ricostruzione dei fatti storici è tenuta in poco conto: il film predilige la valorizzazione dei paesaggi e di vari intrecci di carattere sentimentale. Senza rispolverare i grandi capolavori della storia del cinema che hanno raccontato la grande guerra, questo film ne raccoglie il testimone con alcuni aspetti da documentario.

"Lacrime delle Dolomiti di Sesto" è un film altoatesino, figlio della situazione particolare di quel territorio. Le Tre Cime di Lavaredo costituiscono la cornice naturale perfetta della storia una storia di rivalità, amore e amicizia durante la Prima



Gli alpini con alle spalle le tre cime di Lavaredo

guerra mondiale. Consiglio di vederlo.

# *La poltrona e il caminetto*

*Una riflessione al giorno toglie il medico di turno*



La propensione a condividere il cibo dice molto di noi e dipende, in misura determinante, dal tipo di accudimento che abbiamo ricevuto nella prima infanzia. Situazioni come la pandemia da Covid-19 possono esacerbare l'inclinazione naturale, con risultati sia positivi che negativi. Ci sono persone che tendenzialmente evitano di condividere i pasti, e non chiedono assistenza neppure se hanno bisogno, per esempio perché hanno perso il lavoro e si trovano in una situazione di necessità. D'altro canto ci sono soggetti che vorrebbero aiutare e fornire cibo, ma a volte non lo fanno perché hanno paura del contagio o di perdere quanto garantisce loro sicurezza. Tutto ciò genera confusione, spreco e comportamenti che vanno dall'insensibilità verso chi si trova in uno stato di reale necessità oppure all'accumulo inutile di generi alimentari e non solo (si pensi, per esempio, alla carta igienica).

Condividere il cibo, anche in chi dona, migliora la fiducia, riduce il rischio di disturbi psicologici, fa diminuire ansia e stress e aumenta il senso di appartenenza a una comunità, fattore importantissimo per affrontare meglio che si può una situazione così atipica e faticosa.

E' per questo che l'esperienza del Banco Alimentare è bella, educativa per tutti, ed indispensabile per la crescente situazione di povertà. Chiunque può fare il volontario o fare delle donazioni; basta andare sui siti istituzionali dei Banchi alimentari delle singole regioni.